



La villa rustica Romana

Le *Villae rusticae* erano delle aziende agricole specializzate nello sfruttamento intensivo di fondi medio-grandi e nella produzione di derrate (vino, olio, grano) destinate alla commercializzazione.

Esse si diffusero, nei territori romani, a partire dal III sec. a.C. in concomitanza e in conseguenza della trasformazione dell'economia e della cultura romana.

Come si legge nel *De agri cultura* di Catone, nel *Res rusticae* di Varrone e nel *De re rustica* di Columella, i tre più noti gromatici latini, a partire dal II sec. a.C. le *villae rusticae* si articolavano secondo un preciso schema architettonico che comprendeva:

- La **pars urbana**, riservata al padrone (*dominus*), alla sua famiglia e agli ospiti, che si articolava come una vera e propria domus, spesso decorata con raffinate pitture parietali e dotata di preziose suppellettili.
- La **pars rustica**, costituita dagli alloggi per il fattore (*vilicus*), per gli schiavi e per i loro sorveglianti (*monitores*).
- La **pars fructuaria**, costituita dagli ambienti necessari per la lavorazione e la conservazione dei prodotti agroalimentari.

Intorno alle ville naturalmente si estendeva il *fundus*, l'appezzamento di terreno sfruttato.



Fondazione
NEUROMED



Fondazione Neuromed
Via dell'Elettronica
86077 Pozzilli (Is)

Per informazioni
Tel. +39 0865 915321
archeologia@fondazioneneuromed.it

*Storia del Casone
alle Camerelle*

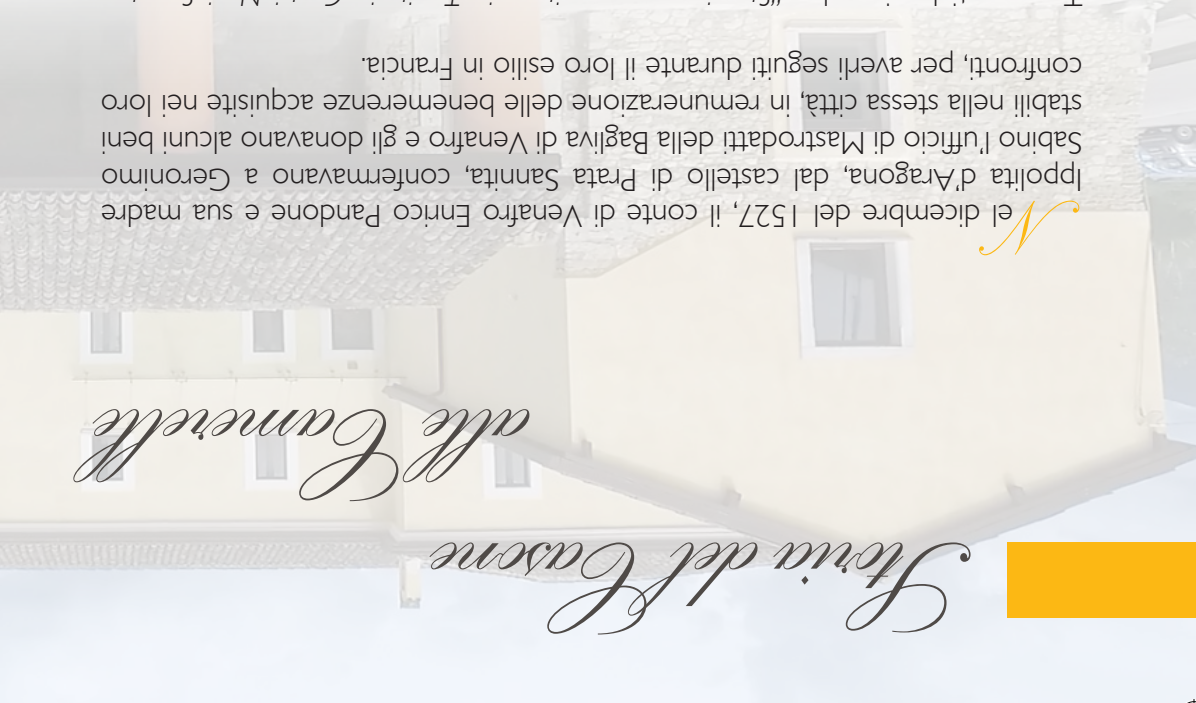
In questo luogo, Geronimo Sabino completò una grande villa che i conti Pandone di Venafro avevano iniziato nella seconda metà del XV secolo e che fu popolarmente chiamata "Il Casone".

Al centro del cortile si trova, ancora intatta, una grande cisterna con vera nascimentale nella quale dai tetti confluivano le acque piovane.

Particolarmente interessante la scoperta della piccola cappella gentilizia dedicata a Maria Madre di Dio dove, tra insegne araldiche domestiche e un affresco con l'immagine di S. Antonio a cui appare la Madonna del Carmine, è ricomparsa una epigrafe del 1704 (foto a lato) con la quale Antonio Marotta, barone di Castel Nuovo, ripiloga sinteticamente la storia di questo casale, partendo dalla donazione di Enrico Pandone.

Nel dicembre del 1527, il conte di Venafro Enrico Pandone e sua madre Ippolita d'Argona, dal castello di Prata Sanita, confermarono a Geronimo Sabino l'ufficio di Mastrodattì della Bagliva di Venafro e gli donarono alcuni beni stabili nella stessa città, in remunerazione delle benemerenze acquisite nei loro confronti, per averli seguiti durante il loro esilio in Francia.

Tra questi beni anche "Starciam unam sitam in Territorio Castri Novi Sanctae Mariae de Oliveto in loco ubi dicitur Cammarelle, juxta viam publicam a duobus lateribus, juxta terram Sancti Laurentii de dicto Castro, et alios fines", ovvero un'estesa quantità di terreno in località Camerelle presso Castel Nuovo di Santa Maria Oliveto, contenente alla "viam publicam", uno dei tratti fondamentali dell'antica Via Francigena, già Via Latina, che, passando per il Sannio, collegava Roma ai porti del Mare Adriatico verso l'Oriente.



*Il Casone
alle Camerelle*

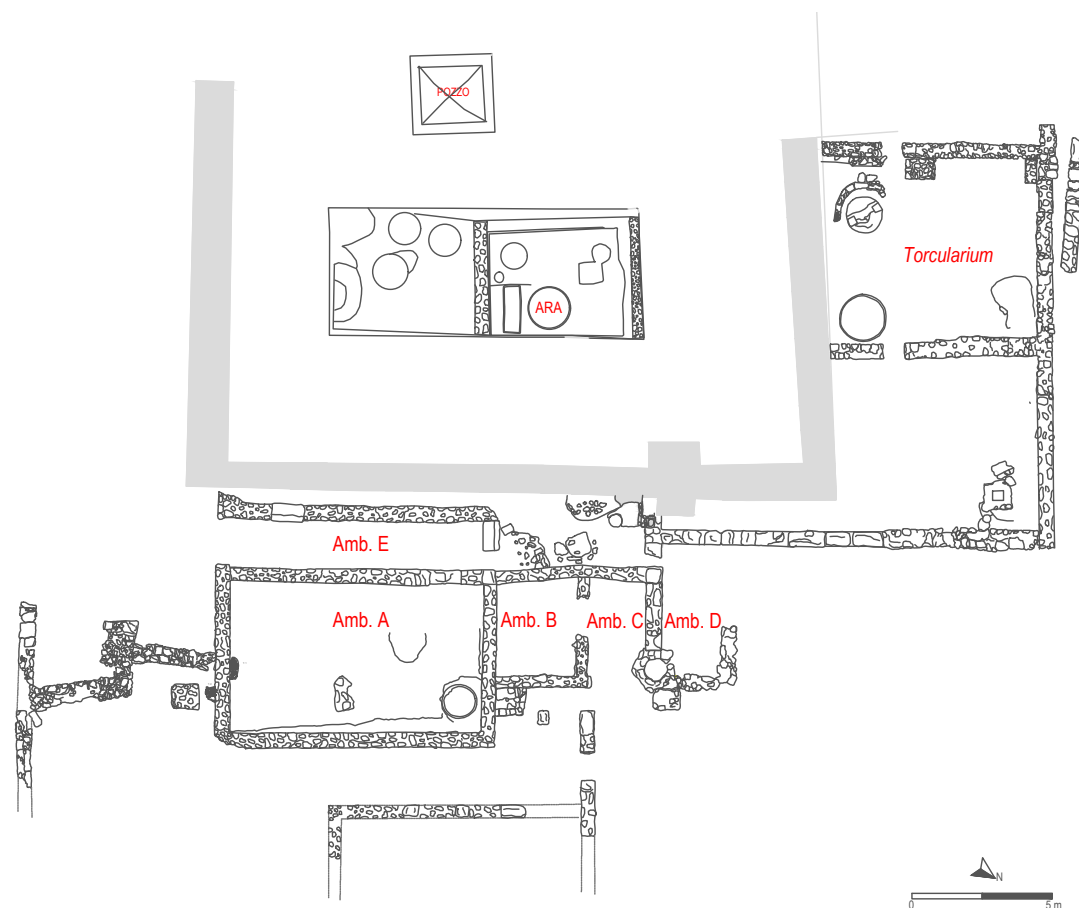
Lo scavo archeologico

A partire dall'estate 2015, durante i lavori di restauro del "Casone", sono ritornati alla luce i resti di una struttura agricola di età romana (*villa rustica*) e delle relative pertinenze che avevano costituito l'impianto della nuova edificazione cinquecentesca.

Il complesso era situato in un pianoro la cui campagna doveva essere molto sfruttata dal punto di vista agricolo e l'area era sicuramente occupata da grandi ville più o meno estese. L'insediamento era ben organizzato poiché si trovava su un'arteria di comunicazione importantissima quale era la Via Latina che collegava Roma, Venafrò e Isernia al resto della Regione e garantiva un collegamento tra il Tirreno e l'Adriatico.

Lo scavo ha sinora indagato soltanto una parte del vasto complesso; sono state individuate varie fasi costruttive e di vita della villa che si possono datare dalla fine del II sec. a.C. al III-IV sec. d.C., non escludendo una continuità riferibile alle prime fasi del periodo tardo antico – alto medievale, dato attestato da due sepolture infantili.

Le fasi individuate sono caratterizzate da trasformazioni planimetriche che, seppur notevoli, non hanno mutato la vocazione residenziale e produttiva del complesso.



Le sepolture tardoantiche

A sud dell'ambiente A, con orientamento O/E, sono state rinvenute due sepolture infantili, databili in epoca tardo antica, che probabilmente facevano parte di una più ampia necropoli presente nell'area. Entrambe le sepolture contenevano resti scheletrici infantili senza corredo funerario.



La prima sepoltura è a fossa terragna, di forma rettangolare e priva di copertura.



La seconda sepoltura era stata realizzata con spallette e copertura in laterizi.

La "pars fructuaria"

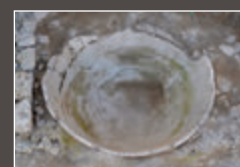
L'ambiente A, di forma rettangolare, si ipotizza potesse essere stato utilizzato, tra il II ed il III sec. d.C., come magazzino. Infatti, nell'angolo N/E si conserva un *dolium* incassato, anticamente utilizzato per l'immagazzinamento delle derrate alimentari, in particolare olio, vino e cereali. Gli ambienti B – C – D furono realizzati probabilmente in età tardo antica dopo che parte dell'edificio andò distrutto. Essi avevano funzioni di servizio, come depositi per le attrezzature o ricoveri per animali.



Nella parte N/O dell'area di scavo è stato identificato l'ambiente del *torcularium*, per la presenza in situ dell'alloggiamento e del contrappeso in pietra calcarea appartenenti ad un torchio di tipo Catoniano a leva e verricello utilizzato a partire dal II sec. a.C.



Non distante dal contrappeso e dal suo alloggiamento si è rinvenuto anche un grande dolio che doveva essere funzionale alle operazioni di raccolta dei liquidi derivati dalla fase di spremitura.



Gli ambienti adibiti alla lavorazione dell'olio continuavano sino all'attuale corte del Casone, dove sono stati rinvenuti pavimenti in cocciopesto e piccole vasche, probabilmente funzionali alle operazioni di raccolta dell'olio.

All'interno dell'ambiente del *torcularium* si sono rinvenuti anche i frammenti riferibili ad un *trapetum*, di cui si conserva parte della vasca emisferica (*mortarium*) e le due macine lapidee (*orbes*). Era utilizzato per la triturazione delle olive sino ad ottenere una pasta che veniva successivamente pressata nel torchio e dalla quale si estraeva l'olio di oliva.

Le ceramiche

Lo scavo fin ora condotto ha permesso di individuare numerosi reperti archeologici relativi alle diverse fasi di occupazione e riuso della struttura indagata: vetro, monete, metalli e soprattutto numerosi elementi ceramici di diversa funzione e tipologia. Tra le più significative:

1 Un frammento di una parete riferibile al calice su alto piede ad anello con orlo pendente e pronunciato. (Cf forme 11, 13 e 16 del *Conspectus*), databile tra fine del I sec. a.C. e l'inizio del I d.C. La decorazione a rilievo presente, purtroppo frammentaria, permette di avere un confronto sulla produzione in ambito italico: si tratta infatti di un esemplare prodotto ad Arezzo che raffigura la corsa di amorini su biga di officina perenniana, fase bargatea.



2 Un esemplare di produzione puteolana con decorazione a rilievo con motivi floreali molto probabilmente riferibili all'officina di Naevius attiva tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C. (giglio)



3 Un frammento di disco di Lucerna. Decorazione sul disco: scena di caccia al cinghiale. Databile alla prima metà del I sec. d.C.



Dai dati emersi è possibile affermare che parte dell'area indagata sia andata distrutta in seguito ad un incendio che interessò in larga parte gli alzati degli edifici generando il successivo crollo degli stessi. Successivamente alla distruzione del complesso si susseguirono varie fasi di riutilizzo documentate da ambienti minori (B – C – D) impostati direttamente sugli strati di crollo dei precedenti.